

40. Monastero di Santa Maria Assunta

Il monastero di Santa Maria Assunta, oggi di proprietà della Provincia di Varese ed in fase di restauro, vanta origini longobarde. Secondo un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Milano e datato al 737 d.C., infatti, il monastero venne fondato per volontà di una nobile longobarda di nome Manigunda o Manigonda la quale donò il proprio patrimonio in ringraziamento di una miracolosa guarigione accadutagli dopo aver bevuto alla vicina fonte di Bergoro.

Alla struttura si accedeva nel Settecento attraverso un imponente portale, simile ad un arco trionfale ad un unico fornice, costruito nel 1710 in stile barocco e caratterizzato dall'aver tre sculture poste alla sua sommità raffiguranti al centro la Madonna Assunta in cielo e ai lati due angeli. Interessante il cartiglio che riporta un testo in cui Manigunda viene definita 'Regina dei Goti' a causa del ritrovamento, avvenuto nel XV secolo, di un sarcofago di pietra, probabilmente di epoca romana poi riutilizzato, contenente il corpo di una donna ed un prezioso corredo ritenuto, appunto, regale. La leggenda vuole che questa fosse la sepoltura di Manigunda, regina dei Goti, termine quest'ultimo spesso usato nel settecento per indicare più genericamente i barbari a cui i Longobardi appartenevano. Della tomba rimane oggi soltanto il sarcofago ancora visibile in loco. Dall'antico portale si accedeva al sagrato della chiesa detta esterna in quanto era accessibile ai comuni fedeli che vi si recavano ad assistere alle funzioni. Della struttura settecentesca oggi rimane soltanto l'altare datato al 1724. La chiesa infatti, che stando agli atti di divisione risalenti al 1801 doveva avere dimensioni ben maggiori rispetto alle attuali, ha subito numerosi abbattimenti che ne hanno deturpato l'aspetto facendola apparire molto più povera di quanto dovesse essere. L'edificio originale presentava due navate laterali, completamente distrutte ma intuibili guardando le arcate tamponate in epoca ottocentesca sulle pareti nord e sud, e quattro campate di cui la struttura attuale mantiene le due antistanti l'abside. L'altare, imponente e di chiaro sapore gotico, presenta un trionfo di angeli bambini ed adolescenti in terracotta dipinta di bianco a simulare il marmo di Carrara, in parte rubati in epoca moderna, e un ovale centrale in cui è raffigurata la Madonna Assunta in cielo circondata da angeli festosi. Lateralmente rimangono le tracce di altre due ogive più piccole, i cui dipinti sono stati anch'essi trafugati. Di uno di questo rimane una foto che testimonia il soggetto che doveva esservi dipinto: una monaca in estasi, in abito grigio, velo nero e sottogola bianco si volge a guardare l'angelo che le sta alle spalle.

Proseguendo oltre la chiesa esterna si raggiunge l'ingresso al chiostro del monastero, oggi utilizzato come entrata principale, che doveva in origine essere molto maestoso. L'androne presenta una volta a botte suddivisa in diverse vele. Il chiostro, a pianta quadrangolare, si compone di due piani ad arcate. L'attuale struttura, dal notevole fascino, è il risultato di una serie di fasi costruttive che vanno dal 1480 circa, in cui venne probabilmente edificato il piano terra dei lati orientale e meridionale per volere dell'allora badessa Antonia da Cairate - le cui iniziali si trovano scolpite su un capitello del lato nord insieme allo stemma di famiglia - alla seconda metà del 1700.

La costruzione dei lati settentrionale e occidentale deve aver seguito di qualche tempo quella dei primi a causa di una serie di particolari costruttivi che differenziano i due settori: mentre i prospetti est e sud sono in stile gotico lombardo con le arcate a sesto acuto intervallate da sfondati circolari, le modanature in cotto e il soffitto del porticato composto da volte a crociera poggianti su peducci scolpiti, i restanti due rispecchiano un gusto più propriamente barocco in cui gli sfondati assumono una forma ovale e i peducci delle volte non sono presenti. Sul lato nord, inoltre, si incontra l'affresco settecentesco raffigurante San Benedetto con la sorella Scolastica il cui stile, caratterizzato dai colori chiari tipici del gusto dell'epoca, risente dell'influenza del Bellotti attivo nella seconda metà del settecento presso la villa sita in via XX settembre da cui proviene l'affresco con la Visitazione ricollocato all'interno del chiostro.

Il primo piano risale, stando a quanto inciso su un travetto del soffitto, al 1772. Con l'aggiunta di quest'ultimo, il sottogronda della precedente struttura diventò il parapetto del corridoio anulare sovrastante. Le colonne, in fragile arenaria come quelle del piano terra, presentano capitelli diversi tra loro e sono certamente state recuperate da edifici preesistenti da cui dovrebbero pervenire sia lo stemma di San Bernardino, il trigramma IHS circondato da raggi, sia quello della famiglia "de Cairate" che qui si trovano. Nel lato nord campeggiano le quattordici stazioni della via Crucis e gli affreschi raffiguranti San Tobio con l'Angelo e l'Ecce Mater Tua, opera forse degli stessi autori a cui si deve la decorazione del piano terra. Qui si trova anche la Visitazione del Bellotti, staccata dalla collocazione originaria e priva dell'elaborata cornice che doveva racchiuderla.

Superato l'ingresso che conduce al chiostro, si incontrano sulla destra gli ambienti quattrocenteschi dove si svolgeva la vita quotidiana delle monache e sulla sinistra ciò che resta della così detta chiesa interna del convento, accessibile solo alle suore.

Il primo ampio locale presenta il piano di calpestio al di sotto del livello del terreno circostante di alcuni metri. Adibita a cantina, la struttura attuale risale probabilmente al

settecento quando fu scavato e sottomurato all'interno di una stanza preesistente, databile al XIV secolo e forse in origine utilizzata come scriptorium o sala capitolare. Tali trasformazioni sono intuibili osservando la semicolonna superstite che doveva reggere il soffitto ligneo originario, il cui basamento è all'altezza del suolo circostante. Il capitello cubico riporta lo stesso stemma ritrovato nel chiostro e questo ha permesso la sua datazione al 1300.

Proseguendo oltre le cantine si raggiungono le sale più antiche dell'intera struttura utilizzate in passato come probabile refettorio delle suore e come cucina. All'interno della stanza che doveva fungere da refettorio è ancora leggibile, seppur in modo vago, un affresco raffigurante la Crocifissione mentre, a livello del pavimento originale, sotto lo sgancio della finestra, si trova un bassorilievo, oggi sostituito da una copia, risalente agli anni della fondazione del Convento e raffigurante due colombe che si abbeverano ad un cantaro.

Dopo aver attraversato un altro locale adibito a lavatoio delle stoviglie, dove si trova inglobato nelle murature e con funzione di acquaio, il coperchio del sarcofago contenente le spoglie mortali attribuite leggendariamente a Manigunda, si entra nella cucina riconoscibile dalle tracce di fuliggine lasciate da un camino purtroppo perduto. Qui, sopra l'ingresso, restano tracce di un affresco raffigurante la Madonna circondata da angeli e venerata da due frati domenicani di cui uno pare essere San Vicente Ferrer, grande predicatore del XIV secolo particolarmente attivo nell'operare a favore dello scisma della Chiesa d'occidente, raffigurato come l'Angelo dell'Apocalisse con la tromba e la fiamma sul capo.

Tornando verso l'ingresso, dopo aver percorso i lati nord e ovest del chiostro, si raggiunge ciò che resta della chiesa riservata alle monache, dove sono conservati gli affreschi eseguiti da Aurelio Luini e da alcuni suoi aiutanti dal 1560 al 1590.

L'edificio, che in origine doveva essere suddiviso in tre navate di cui quella meridionale demolita dopo la vendita del convento ai privati, ha subito diverse modifiche che purtroppo non hanno risparmiato le pareti affrescate. Nella prima sala, l'oratorio delle monache, è stato costruito un campanile sul cui lato sud compare la figura di San Rocco, protettore dalla peste, ben caratterizzato dagli attributi del martirio, con tra le mani un cartiglio riportante la data del 1525, anno in cui fu realizzato l'affresco forse allo scopo di scongiurare il morbo che proprio in quegli anni stava imperversando nella città di Milano. Il lato est del vano adibito a campanile risale al XV secolo, mentre quello ovest è caratterizzato dalla presenza, ben leggibile, dell'arco ogivale che un tempo doveva

collegare l'oratorio all'aula della chiesa, poi tamponato per ottenere la parete che venne affrescata con il ciclo del Luini.

Nell'intradosso dell'arco originale è ancora oggi possibile scorgere l'effigie di un Vescovo dalle ricche vesti ritratto di fronte e sormontato dallo stemma dei De Castiglione. Il soffitto è decorato con quattro tondi risalenti al 1800, raffiguranti le quattro stagioni. Recenti scavi hanno portato alla luce la presenza, sotto il piano di calpestio attuale, delle fondamenta dell'abside romanica che doveva essere in collegamento con quella della navata laterale.

Uscendo dalla sala e tornando nel chiostro si incontra il sarcofago di epoca romana e riutilizzato successivamente, ritenuto, secondo la leggenda, la tomba di Manigunda. Da qui si raggiunge la navata settentrionale della chiesa, oggi separata da quella centrale dal tamponamento degli archi preesistenti. La piccola absidiola piatta e poco profonda, in parte sventrata dalla costruzione di un camino ottocentesco, oggi asportato, che ne ha danneggiato irreparabilmente la decorazione pittorica, presenta parte degli affreschi originali. Nella parte bassa, sulle spalle dell'arco e nella fascia absidale, si incontrano quattro figure di Santi, due per lato, con la centro la Madonna in Trono, purtroppo perduta, la cui presenza è suggerita, seguendo degli schemi tipici dell'epoca, dai resti di due colonnine che dovevano suddividere lo spazio rappresentativo.

Sulla sinistra, all'interno di una nicchia ben definita prospetticamente, si trova la figura di Santa Caterina d'Alessandria, riconoscibile per la ruota del martirio, divisa, grazie all'artificio di una colonna dipinta che divide lo spazio sottolineando lo sfondamento architettonico della parte curva dell'abside, dalla figura di Santa Maria Maddalena caratterizzata da lunghissimi capelli che scendono fino a terra. Alcune caratteristiche di quest'ultima effigie, non prettamente femminili, hanno fatto ipotizzare che in realtà dovesse rappresentare, in origine, il Precursore, poi ridipinto fino ad assumere le fattezze della Maddalena.

Sul lato opposto del trono, simmetricamente, si incontra la figura di Sant'Agata seguita, dopo la consueta colonna, dall'immagine di San Pancrazio con tra le mani la spada del suo martirio. Proprio la presenza di quest'ultima immagine ha fatto ipotizzare che il ciclo potesse essere stato dipinto intorno al 1480, anno in cui il Monastero di Cairate inglobò il vicino cenobio dedicato al santo presente nel territorio di Villadosia.

La fascia superiore dell'abside è decorata, nella parte frontale, con l'Annuncio: a sinistra, l'angelo con tra le mani il giglio tradizionale, a destra la Madonna inginocchiata con alle spalle un leggio e una colomba. Al centro del catino absidale, circondata dalle effigi dei quattro Evangelisti, il Leone, il Toro, l'Aquila e l'Angelo, si trova, all'interno di una

mandorla, la rappresentazione della Trinità composta dall'immagine di Dio Padre che sostiene la croce del Figlio e dalla colomba dello Spirito Santo.

Dalla navata nord è possibile accedere alla navata centrale della chiesa dove si trova il ciclo dell'Assunta realizzato da Aurelio Luini, pittore dell'ultimo manierismo e figlio di Bernardino Luini.

La scena, in cui l'architettura rappresentata è lo strumento utilizzato per suddividere i diversi avvenimenti narrati, si compone di due parti separate tra loro da una fascia centrale in cui compaiono, all'interno di due tondi, le figure dei Profeti Davide e Salomone.

In basso troviamo gli accadimenti terreni della vita della Vergine: a sinistra la Nascita, ambientata in una stanza cinquecentesca ben scorciata che sembra proseguire nella rappresentazione di destra dove viene riproposta la Morte di Maria.

Al centro, suddivisa dalle scene laterali da possenti pilastri che sembrano sostenere l'architrave dove si trovano i Profeti separati da un arco, ecco raffigurata la Scoperta del Sepolcro vuoto da parte degli Apostoli le cui mani, mimando lo stupore, conducono lo sguardo verso l'alto. Qui, separata dal mondo terreno da uno spazio lasciato privo di immagini, si incontra la Madonna portata in trionfo verso il mondo celeste, rappresentato nella parte alta del ciclo dove, attorniata da schiere di cherubini e angeli festanti, campeggia la figura di Dio Padre.

Quest'ultima fascia probabilmente non fu eseguita dal Luini che forse delegò in parte l'esecuzione dell'opera a Giovan Pietro e Raffaele Crespi, artisti cui si deve la decorazione, purtroppo gravemente danneggiata, delle vele e delle lunette dell'aula.

I colori accesi, la raffinatezza dell'esecuzione e la complessità dell'opera denotano la straordinaria abilità del pittore che, sebbene forse non eguagliò quella del padre, fu sicuramente significativa.

E' tempo di lasciare l'antico monastero ed attraversare il borgo di Cairate per scoprire le altre, piccole, preziose realtà storiche ed artistiche che può offrire la sua visita.